

la recensione

Lo «stile» (e l'anima) di una città si riconosce soltanto coi piedi

LEONARDO SERVADIO

«A ll'avvicinarsi del terzo anno dopo il Mille, si vedono ricostruire su quasi tutta la terra... gli edifici delle chiese.

Sebbene la maggior parte non ne avesse bisogno, un vero spirito di emulazione spingeva ogni comunità cristiana ad averne una più sontuosa di quella dei vicini». La citazione, tratta dalla storia scritta da Rodolfo il Glabro nel 1030, apre il volume di Marco Romano; perché anche le città hanno una loro estetica, e nell'arte di comprenderla l'autore è un maestro. Se fossimo lillipuziani per osservare un dipinto dovremmo camminarci sopra, esaminare spessore e direzione delle pennellate, cercare collegamenti tra le figure per cavarne l'immagine complessiva e il significato. Similmente di fronte a una composizione di dimensioni maggiori, qual è una città, ci troviamo nelle condizioni dell'essere microscopico, per cui il grado della sua bellezza ci raggiunge per solito attraverso percezioni parziali: un viale, un edificio, una piazza... L'opera di Romano è volta ad aprire la strada dell'analisi dell'estetica urbana nella sua complessità tramite l'osservazione dei temi collettivi e della loro trama organizzata, sorta come effetto di lunghi processi storici: dalle mura in epoca medievale erette a sua difesa, alle chiese che gli ordini mendicanti costruirono tra XI e XII secolo per indirizzare i costumi attraverso le prediche proclamate sulle piazze antistanti. Cogliendo di tutti questi edifici il valore simbolico legato al senso di appartenenza al luogo. Il Barbarossa – nota Romano – vorrà bensì porre ovunque un palazzo che

rappresenti il suo imperio, ma col costituirsi dei Comuni broletti e arengari divennero, insieme alla basilica, il luogo che esprimeva il nuovo orgoglio dell'essere cittadina libera. E da lì, dal dialogo tra questi edifici simbolici e gli spazi pubblici che li collegano, si formano i nuclei delle città storiche. Tutti caratterizzati da simili temi, ma tutti diversi poiché ovunque eventi e orografia portano specificità uniche. Boulevard e slarghi si susseguono secondo sequenze dettate da un desiderio di cui già Rodolfo il Glabro parlava: esprimere bellezza e magari mostrarsi più capaci di altri. Secondo modalità cangianti. Washington si dispiega con andamento che continua le forme compositive antiche, laddove New York sorge secondo un tracciato ortogonale dettato dalle dottrine illuministiche. Le stesse che informano la Torino ottocentesca, trovando terreno fertile anche al proliferare di porticati, a protezione delle botteghe che meglio possono esporre le loro merci... Come catturare lo specifico di ciascuna urbe? «La cognizione dello stile di una città avviene rigorosamente a piedi», girandola per giorni, scoprendovi le peculiari serie di temi collettivi. «La consuetudine europea vuole che la strada principale sia in sequenza con la piazza principale e la porta di maggior rilievo»; bisogna poi fare attenzione alle vetrine: i negozi di maggior prestigio si addensano sulla via che oggi è la principale e magari non lo era secoli addietro. Anche le città hanno una grammatica e come nella poesia essa è soggetta a licenza: se a Milano la cattedrale segna il centro, a Madrid questo sta tra la Puerta del Sol (dove si situa il chilometro 0 di tutte le strade spagnole) e piazza Cibeles, dominata dal magnifico palazzo delle poste. Scoprire l'anima delle città è un'avventura che val la pena compiere poiché, a differenza di qualsiasi altra opera d'arte, la città è frutto di un lavoro collettivo protrattosi per secoli. Ed è solo lì che si può riconoscere l'animo di un popolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Romano

LE BELLE CITTÀ

Utet. Pagine 562. Euro 35,00

